Un latitante in trattoria

Memorie dalla clandestinità

di "Giorgio"

Eretici e banditi, ribelli e partigiani, contrabbandieri, emigranti, latitanti… più volte abbiamo parlato delle loro storie, spesso ambientate nelle montagne in cui hanno trovato rifugio. Ma la scelta della clandestinità non è relegata a un passato romantico e inoffensivo: sottrarsi alla reclusione, difendere - ad ogni costo - la propria libertà, resta una pratica più che mai attuale. Come per Vincenzo (sfuggito al carcere per otto anni in seguito alla condanna per il G8 di Genova), o per Carla (ricercata per oltre un anno per l'Operazione "scintilla"), o ancora Juan, Gimmy, Pachino, Dimitris, Grazianedhu, Leo... Sono tanti i compagni e le compagne che hanno vissuto o stanno vivendo la dimensione della clandestinità. Uccel di bosco, d'ora e d'un tempo, queste pagine sono per voi, ovunque voi siate!



Poco tempo fa ho incontrato Mario, in trattoria. Proprio l'incontrarlo in trattoria, mi stupì talmente da lasciarmi come imbambolato, e permettere questo strano discorso. Sì, perché da quando ho cominciato questa vita, ed è diventato importante – essenziale – non incontrare più la gente di prima, alle trattorie ho dedicato una particolare attenzione. Alla loro scelta, voglio dire. Perché sono i posti più pericolosi, non c'è dubbio. Al bar si butta dentro un'occhiata, prima, e se anche qualcuno entrasse dopo, è comunque questione di due minuti, che si occupano facilmente con tre frasi di circostanza. Al cinema, basta mettersi un po' avanti e sprofondarsi in un giornale negli intervalli. Sul tram, invece, è una grossa seccatura perché «che peccato, devo scendere proprio alla prossima» è l'unica soluzione. In treno è più complesso: «la prossima» può essere a trecento chilometri; perciò si scelgono treni con molte fermate, pronti a scendere se tutto il resto («i bagagli in un altro scompartimento», «la toilette») non funziona. Anche se ritrovarsi come uno stronzo a Chiusi-Terontola non è certo divertente. Per strada, basta invece un saluto frettoloso e l'aria di chi va di corsa. Ed è incredibile quanto spesso capiti di incontrare qualcuno. Finché non hai ragione di volerlo evitare non ci fai caso: il mondo è proprio piccolo, dicono gli scemi, e non è che abbiano proprio torto, gli scemi.

Comunque il posto peggiore sono, come dicevo, le trattorie. Naturalmente, anche lì devi buttare un'occhiata prima di entrare; ma se, dopo che ti sei seduto e hai magari ordinato primo, secondo, contorno e frutta, entra qualcuno, sei fregato. Non puoi squagliartela: non tanto per l'oste e per la faccia che farebbe, quanto perché la gente «di prima» è gente che può immaginare, intuire, sospettare: e una fuga precipitosa da un piatto fumante sarebbe praticamente una confessione. D'altro canto, alle trattorie non puoi rinunciare quando vivi solo. Ogni tanto un pasto fuori ci vuole: diventa quasi una ne-





cessità fisica. Chi pensa che mangiare soli in trattoria è triste, non sa quanto è triste una lunga successione di scatolette e uova fritte. So di compagni che, in condizioni simili alle mie, hanno sviluppato l'hobby della cucina; io no: colpa forse anche della mia educazione e di una casa borghese in cui cucinare era compito della madre; suo e solo suo il posto davanti ai fornelli. E così bisogna ricorrere alle trattorie. Ho pensato a lungo a quali fossero le trattorie meno o per nulla «pericolose». E sono giunto a questa conclusione: che – dal mio punto di vista – assolutamente sicure fossero le trattorie senza possibili aggettivi, quelle che non potresti definire in nessun modo, tanto sono anonime. Le trattorie «compagnesche» sono le prime da evitare, per ovvie ragioni. Le trattorie notoriamente «buone», anche: un tempo sarebbe bastato tenersi alla larga da quelle «buone ed economiche», ma ora mi sembra di capire che molti compagni sono disposti, magari una volta ogni tanto, a spendere un sacco di soldi per mangiare bene. O forse vuol dire che i cosiddetti compagni, oggi, hanno anche loro soldi da spendere: o sarà pure questa una forma di riflusso. La conseguenza è che – anche ad avere i soldi per andarci – devo escludere le «buone e costose». Delle «esotiche» non ci si può fidare: ci sono periodi in cui vengono considerate roba per turisti o per fregnoni; altri, in cui scoppia la moda del «cinese», del «vietnamita», dell'«arabo». O addirittura del «greco». E quando sei, come me, fuori dal giro, è difficile capire in che periodo ti trovi. Sembrerà strano, ma anche le «familiari» e quelle «di quartiere» sono pericolose; i compagni non ci andrebbero mai

con la ragazza o con gli amici, ma magari ci vanno ogni tanto con i genitori, che so? Per il pranzo domenicale (a proposito la domenica è un giorno pericolosissimo per mangiare in trattoria: con i negozi chiusi, la gente può andare ovunque).

Insomma, le trattorie sicure sono quelle assolutamente e totalmente anonime. Lì, si può dire, i compagni non mettono mai piede. E sai che si scopre? Che di trattorie così, ne esistono moltissime. Un altro aspetto della realtà che, in condizioni normali, ti sfugge completamente: se pensi a un quartiere che conosci benissimo e ti sforzi di ricordare le trattorie, te ne vengono in mente tre, quattro, dieci, per ognuna delle quali potresti trovare un aggettivo, o molti aggettivi. E invece, ce ne sono il doppio, il triplo: e prima non le avevi proprio viste. Sì, ma chi ci va, in queste trattorie? Certe volte penso che, quando tutto sarà finito, vorrei laurearmi in sociologia, con una tesi su "Le trattorie anonime e il loro pubblico". Sarebbe uno studio interessante perché, di quel pubblico, una parte è, come dire, ovvia: soldati, viaggiatori sprovveduti o gente che ha solo fretta di mangiare qualcosa; un'altra parte è misteriosa e inquietante, persone che – per quanti sforzi faccia – non riesci a definire. E poi, le coppie: chi possono essere, e perché sono lì? Amanti clandestini? In un quartiere dove nessuno li possa riconoscere? In verità, non so proprio perché l'ho fatta tanto lunga sulle trattorie: per spiegare lo stupore di quell'incontro, sì, ma anche perché – in solitudine – uno sviluppa delle strane fissazioni, dei pallini insomma; e per me le trattorie, anzi la «teoria delle trattorie», è uno di questi.





Comunque quella trattoria era assolutamente anonima; eppure, avevo appena attaccato gli spaghetti quando sento: «Uh, chi si vede! Posso sedermi?» Era Mario, e io ero fregato.

Alzai gli occhi ed era lì; la stessa faccia, la stessa aria tranquilla e appena un filo ironica, quegli occhi alla «ti guardo dentro», ma senza cattiveria.

«Uèh…», risposi, un ultimo vano tentativo per tenerlo lontano…

La frase dopo, sua, avrebbe dovuto essere «posso sedermi?». Non la disse: si sedette e basta. Allora non capii, continuai a essere spaventato e ansioso, sull'ormai incombente conversazione: ma poi, ripensandoci, vidi il segnale che aveva voluto inviarmi: non si chiede «posso sedermi?» a un vecchio amico, a un compagno; anche se sono passati due o tre anni, perché *sicuramente nulla è cambiato, vero?*

Sì, un segnale. Perché lui sapeva: voglio dire intuiva, sospettava e qualcosa di più. Ma sapeva anche di non dover sapere. Capiva che per parlarmi dovevamo – maledettamente dovevamo – far finta tutti e due, lui di non sapere, io di non sapere che sapeva, pena – almeno in teoria – la vita sua o quella mia. E di parlarmi forse aveva voglia; e io a lui, forse.

«Che mi consigli?» chiese.

Non avevo nulla da consigliare; era la prima volta che mangiavo in quel posto, e sicuramente anche l'ultima. E poi, in un posto così…

«Pensavo a te di recente», continuò, «quando ho visto quel film, come si chiama…» (…)

Era partito; neanche l'arrivo della pasta valse a fermarlo: parlava e mangiava, mangiava e parlava. E io ero diviso fra il piacere di sottrarmi a una faticosa scelta di parole calibrate, e la rabbia di quel suo ciarlare sconclusionato; sembrava quasi me lo facesse apposta. (…)

Ma erano tutte domande retoriche, che non aspettavano risposte (…)

«Va bene?» chiese di botto, in mezzo a un ennesimo discorso.

«Insomma, la solita vita…», cominciai.

Non mi lasciò andare avanti.

«No, dicevo il secondo. Se era buono».

Era un vero schifo.

Fu solo dopo, gironzolando per quel quartiere semisconosciuto e domenicalmente triste, che quelle sue chiacchiere mi sembrarono chissà perché importanti, e tentai di ricordarle.

Ma era stato tutto così confuso, sconclusionato. Solo alla fine, salutandoci, era sembrato uscire da quella sorta di delirio e parlare sul serio.

«Ci rivedremo, capiterà», aveva detto, giusto perché si usa.

Un fantasma.

Estratto da: Giorgio, *Memorie. Dalla clandestinità, un terrorista non pentito si racconta*, Savelli - Il pane e le rose, Milano, 1981.

Le illustrazioni sono di Sergio Toppi